

LA PITTURA DI LETIZIA FORNASIERI

di Marco Rossi, Alessandro Rovetta

Quando già si erano scelte le opere per questa mostra, Letizia Fornasieri ci ha ancora una volta sorpresi con nuovi dipinti, che nelle loro inedite soluzioni, al contempo cariche di rimandi alla produzione passata, richiedono oggi di tentare la ricostruzione di un percorso, rispecchiato dalla stessa esposizione con suggestioni particolari. Basta ad incoraggiarci la rievocazione di quelle caratteristiche "ripidità prospettici che" che dall' **Annetta** del 1986 si spalancano nell'odierna **Veranda**. È proprio attorno alla commovente Annetta che s'incentra un omogeneo gruppo di opere, qui rappresentato anche dalla **Madre** e dalla **Sedia di Camillo**, che registra il rapporto con una realtà consueta e familiare, ma non scontata, anzi guardata con una domanda senza riserve e pregiudizi, alla ricerca di un significato. La densità della materia pittorica e le ardite profondità prospettiche svelano la dignità dell'istante e della vita quotidiana, fatta di sofferenza, affezione, lavoro. Pur contro la volontà di Letizia, saremmo tentati di individuare riscontri storici: sopra tutti Van Gogh, più per un'analogia di ricerca umana che estetica, suggestivamente evocata dalla coincidenza del giorno di nascita e chiaramente esplicitata nell'affidarsi alla pittura come espressione totale di sé. «La pittura mi vuole bene» sostiene, ed ancora: «I pittori moderni "pensano" la pittura, mentre io nella pittura cerco il senso di me e delle cose. Il senso, la verità ha il corpo delle cose, di ciò che quotidianamente incontro».

È in questa promessa di significato il valore ultimo delle cose: da quelle piccole, come le arance, i calamai o i tubetti di colore; a quelle grandi, fuori di casa, come le fermate del metrò o i cartelli segnaletici. Si desta, come nel **Fiore di melograno** e nelle **Mele cotogne**, lo stupore per l'evidenza della realtà, inesorabile presenza: «le cose mi chiamano perché io le dipinga». E queste cose acquistano una netta definizione del contorno e una carica cromatica che le impongono nello spazio, svelando ancora una volta in chi le dipinge l'inesausta e libera ricerca di significato, percepito già, nell'ordine e nella bellezza del reale, come «un attender certo». Conseguente è questa volta il riferimento a Cézanne, alla sua incessante penetrazione del reale attraverso il puro linguaggio pittorico che riesce a cogliere la struttura intima delle cose e la loro qualità intrinseca. La spatola traccia ora decise campiture di colore e la composizione si articola lungo coordinate decise ed unitarie, anche nelle figurazioni più drammatiche, come **Uomo nel metrò**, ritratto della solitudine di fronte al mistero di sé e delle cose.

Ne **L'Angelo** e nell'**Interno grigio** la Fornasieri, sempre per via puramente pittorica, approfondisce la sua ricerca: «Cercavo la luce e l'ho trovata forse, un poco». Prima una luce stesa a spatola sulle cose, quasi emergente da esse (il ricordo va all'estetica medioevale, a Piero e alla tradizione "costruttiva" del colore); poi percepita come qualità intrinseca del colore stesso (vengono alla mente gli studi di Leonardo sulle rifrazioni luminose); successivamente vibrata, intercalata o sovrapposta agli usuali sfondi scuri, come in una lotta sostenuta per l'oltre di verità che la luce promette; infine svelata nell'intensità abbacinante del **Balcone**: conquista di un segno finalmente posseduto, forse il segno per eccellenza della verità delle cose e dell'attività di un pittore. Giustamente la Bossaglia rammenta atmosfere fiamminghe, che qui possiamo individuare nelle infinite varianti tra Rembrandt e Vermeer.

È a questo punto che si collocano le novità delle ultime opere, dalla **Finestra** alla **Veranda**, esito di quell'incessante ed umile domanda di verità, vissuta nella pazienza del lavoro. Affiora l'ombra, che suggerisce la presenza di tutte le cose, non solo di quelle evidenti; la luce si scompone nei colori (s'avverte lo studio sui complementari), offrendo agli oggetti consueti una consistenza nuova, fatta di un'energia che è altro dall'apparenza immediata e superficiale (**Sedia con melagrane**). Le **Porte** si aprono con più decisione e lasciano che la luce invada lo spazio come segno di un mistero buono che chiama a sé. Alla spatola si affianca e si sovrappone il pennello, così che luci e colori animano

l'atmosfera. Gli scorci prospettici tornano a tracciare l'ardimento della ricerca e dell'attesa, ma ora si spalancano decisi verso quell'oltre sempre percepito e desiderato. La tensione di questo momento pittorico è segnata dalla deformazione delle quinte che inquadrano la rappresentazione, fino a scardinare il limite reale del dipinto.

Alla fine l'oltre si svela ulteriormente: dagli interni domestici si vede l'esterno; al di là dello sfondo scuro, della luce vibrata, c'è altro, ed è ancora realtà. Il segno è svelato, il mistero affermato; ma rimangono segno e mistero, non vengono definiti, perché questa è la loro natura. La **Veranda** apre e accompagna "più in là", ma non è il protrarsi di una fatica vana, perché la consistenza (luce, colori, composizione) è nuova, più grande e più consapevole.

Per questo ci aspettiamo ancora da Letizia Fornasieri tutto il possibile, perché la libertà di fronte al reale è la fonte più feconda di ispirazione, come lei ribadisce con tanta tenacia in un panorama artistico contemporaneo troppo spesso intellettualistico e rinunciatario. E l'alta qualità della sua pittura appare naturale riscontro della schiettezza della sua ricerca, splendore del vero e fascino della realtà, vibrazione dell'io che evoca un tu.